

campagne

MANIFESTAZIONE ROCK A LONDRA CONTRO LA GUERRA IN IRAQ
I Massive Attack contro la guerra in Iraq: Robert '3-D' Del Naja e Damon Albarn stanno organizzando una manifestazione che si terrà il 15 febbraio a Londra per protestare contro l'azione militare che sembra sempre più vicina. I due musicisti, oltre ad aver già aderito alla coalizione Stop The War, lanceranno una campagna pubblicitaria contro qualunque coinvolgimento britannico nell'attacco all'Iraq. I Massive Attack avevano già lanciato un'altra campagna l'anno scorso con una serie di messaggi pubblicitari pubblicati da un settimanale musicale inglese. «La ragione di questa guerra è sempre più chiara - ha detto 3-D - cioè l'economia globale e il petrolio».

epoee

CERCASI SPONSOR PER PAGARE LA PARCELLA DI SGARBI AL DOPOFESTIVAL

Toni Jop

Cominciamo dalla fine: Baudo - che si muove come un re, appoggia la sua spada sulla spalla del prescelto e questo umilmente accetta - designa Sgarbi a reggere le redini dell'angolo meno istituzionale della rassegna sanremese e quindi più bisognoso di identità, di carattere, il Dopo-Festival. 1) Per Vittorio è una festa: la quarantena è finita. Invece non ancora. È un politico, un parlamentare e per questo non può ricevere compensi dalla Rai. Incombe l'ombra del conflitto di interessi: vi ricorda niente? Uno pensa: va lì, si diverte, tira su il ciuffo davanti alle telecamere e aggiunge belle donne a quelle che già frequenta; io ci andrei gratis, avendo, come lui, un conto in banca già signorile. Invece no, 2) A questo irrequieto satellite berlusconiano non passa neanche per la testa di lavorare gratis per il re. Vuole i soldi e intanto si lamenta: «Il conflitto di interessi non vale per Berlusconi,

perché dovrebbe valere per me?». Commovente verità: è forse il nostro eroe, come si dice, il figlio della serva? No che non lo è: intanto, la sua vera mamma ha approvato la scelta di Baudo «che non ha perso la fiducia» in suo figlio «in un momento non facile per lui». 3) Infatti, in queste ore la Rai si sta dannando per capire se i soldi che dovrà al giamburrasca della corte di Arcore - titolare anche della Rai - glieli possono passare direttamente gli sponsor. Secondo voi, si troverà la strada per dare a Vittorio ciò che sarà di Vittorio? Certo che sì, ma che fatica. E non per colpa sua, questa volta. 4) Non come quella volta che Mediaset, per precauzione, decise di metterlo in natalina, relegandolo alle sole teledite notturne dell'opera omnia di dinastie di paesaggisti e di tutti i figurativi più imbarazzanti che Telemarket si è accaparrata. 5) Anche lì, questione di soldi. Le apparizioni di

Vittorio sulle reti Mediaset stavano diventando insostenibili per le casse dell'ufficio legale del gruppo costretto a far fronte a querele per molte decine di miliardi. Questione, ovviamente, anche di carattere. E lui, lì, di notte, a vendere, in castigo, marine e scorti di campagne acquerellate a insonni collezionisti di croste. 6) E non sarà stata la sua esuberanza a costargli l'incarico da sottosegretario, al fianco del ministro Urbani? Altroché. E si può capirlo: il nostro Vittorio non è uno stupido ma la corte in cui si muove non brilla di intelligenza e soffre quando qualcuno gli fa pesare la propria inappetenza culturale. 7) Ma Baudo è furbo: sa che Silvio, in fondo, vuol bene a questo disco. Perché non farlo uscire dalle cantine? Eventualmente, c'è sempre lui, Pippo, a tenere d'occhio le intemperanze di Vittorio. «Se ci prova - ha detto - ci penso io che sono il padrone di casa». Ennò, Pippo,

non sei il padrone, il padrone, a Sanremo come in Rai, è Silvio. Nun t'allargà. 8) La vita di Vittorio Sgarbi sembra una bella vita. Bel ciuffo, bel conto in banca, belle donne, sempre al balcone della tv, sempre. Come un mister Truman che invece di impazzire o di incazzarsi per l'onnipresenza delle telecamere nei fatti suoi, ci gode un sacco. In questo scorrere dolce e senza concavità riservate, il fiume della vita di Sgarbi appare come un modello inarrivabile ma fortemente desiderabile per qualunque maschio che si sia formato nella culla della cultura tele-polista di questa Italia hard-bizarre che stupisce e allarma l'Europa. Esiste, tuttavia, come si è visto, un altro fronte vitale che getta una luce non altrettanto invidiabile sul personaggio ma che a noi lo rende quasi simpatico. Sotto questa luce, la sua vaporosa esistenza è vicina a un calvario.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
in edicola con l'Unità
a € 4,50 in più

Segue dalla prima

MUSICA E MERCATO

La proposta prevede l'obbligo per la Rai, radio di Stato, di programmare in una delle sue reti almeno l'80 per cento di musica di paesi europei e, nel totale, almeno il 50 per cento di musica italiana. La proposta Rositani va oltre, estendendo l'obbligo a tutte le emittenti, quindi anche alle private (che in questo caso godrebbero di una riduzione del 50 per cento del canone di concessione governativa). Una proposta, mutuata dall'esempio francese, che fa tuonare i dj e i responsabili dei palinsesti radiofonici di tutta Italia, e che suona odiosa anche agli esponenti dell'opposizione in Commissione cultura. Dice Franca Chiaromonte dei Ds: «La nostra idea di sostegno alla musica ha a che fare innanzitutto con l'aumento dei fondi per lo spettacolo, che invece vanno diminuendo da quando c'è questa maggioranza. Si può anche pensare di raggiungere con il servizio radiofonico pubblico e privato un accordo per incentivare la programmazione della musica italiana, ma non attraverso l'imposizione di quote, per di più così alte. È impensabile mettere delle frontiere in un campo, come quello della musica, dove lo scambio culturale è fondamentale». Anche dalle radio private la voce è quasi unanime, da Radio Dimensione Suono a 105: «Una proposta di legge assolutamente illiberal - sottolinea Luca Viscardi, direttore dei programmi di Rtl 102,5 - Come nessuno dice ai tg quali notizie trasmettere, così nessuno può dire alle radio quale musica programmare». Viepiù che tutto il putiferio sollevato potrebbe finire in una bolla di sapone dal momento in cui, dopo la riforma istituzionale, entrambi gli schieramenti sanno bene che se la proposta dovesse diventare legge, le Regioni farebbero subito ricorso perché queste sono decisioni che ormai spettano a loro. Intanto però, il settore pubblico si pone alcune domande: «Sono contrario esteticamente ed eticamente ad una scelta di questo tipo - spiega Eodele Bellisario, vicedirettore di Radio2 - Se si vuole dire che c'è un reale bisogno nell'utenza di ascoltare musica che rappresenti il proprio patrimonio culturale, questo è un compito etico che deve essere proprio delle persone che fanno il nostro mestiere. E anche in quel caso il bisogno dell'utenza va interpretato (nel caso del servizio pubblico, in maniera particolarmente attenta, etica), perché è compito di chi fa comunicazione quello di trasferire qualcosa di nuovo». Non solo. Bel-

Canterai tricolore



Sopra, i Beatles e i Pooh
Qui sotto
Renzo Arbore

«Non passerà»: tutti contro Forza Italia che vuole ridurre la musica straniera in favore di quella italiana nella programmazione radiofonica
Questione di libertà
Solo i Pooh cantano vittoria

lisario individua da tempo nel pubblico dei radioascoltatori italiani una forte esigenza di musica «nostrana»: «L'Italia è un caso particolare perché qui l'esigenza di ascoltare musica italiana è così forte che le quote nazionali stabilite in Francia sono addirittura state di gran lunga superate da alcune emittenti. Oggi abbiamo radio che trasmettono solo musica italiana o in grandissima parte. E sono le radio che godrebbero maggiormente di questa legge. Ma trasmettere musica sbagliata o addirittura cattiva musica semplicemente perché così la legge stabilisce non mi sembra compito del servizio pubblico». Dun-

que si ad un incentivo, non ad un obbligo: «Certo. Vorrei spezzare una lancia a favore della proposta di incentivazione a favore della musica italiana, che non è in se uno strumento scorretto, ma bisogna rimanere liberi di decidere di andare in una direzione o in un'altra. L'altro problema che mi pongo è però: che fine farebbe la world music?». Chi nel frattempo si dichiara soddisfatto sono i Pooh, che, dopo Mogol, il maestro Scimone e Uto Ughi, ieri sono stati sentiti in Commissione cultura: «Siamo estremamente felici che dopo decenni qualcuno si occupi di questo. La nuova legge non è così vio-

lenta come dicono. Serve solo a calmierare le cose - afferma Red Canzian - Anche la Rai non offre opportunità ai giovani, né ai vecchi, cui viene solo chiesto di cantare medley». La proposta lancia anche l'idea dell'abbassamento dell'Iva sui dischi al 4 per cento, come quella per i libri: «Ci aspettiamo almeno di essere considerati come un libro di Cicciolina», ha detto Canzian, ignorando però un dato fondamentale sottolineato da Chiaromonte: «È demagogico inserire nella proposta l'abbassamento dell'Iva quando sappiamo bene che è una battaglia che va fatta nelle sedi europee, tant'è vero che qualche mese fa abbiamo discusso una nostra mozione alla Camera che impegnava il governo a muoversi presso Bruxelles». Ma le sviste non finiscono qui. Prendete gli artisti italiani che vendono di più all'estero, ovvero i produttori di musica: «Anche gruppi italiani - sottolinea Fargetta di Radio Dj - come gli Eiffel 65, in gara al prossimo Sanremo, hanno ottenuto un grande successo italiano e internazionale cantando in inglese. Con una legge del genere artisti così verrebbero praticamente boicottati in casa».

Silvia Boschero

Renzo Arbore: Italia canora, solo l'export ti salverà

È cauto Renzo Arbore, uno dei pilastri della radiofonia italiana pubblica. Presto anche lui verrà ascoltato in Commissione cultura e dirà la sua sul progetto di legge: «Abbiamo un enorme patrimonio che certamente va difeso, ma la misura mi pare troppo protezionistica. Più che proteggere la musica italiana nel nostro paese, bisognerebbe cercare di esportarla all'estero». Arbore, che conosce bene l'esempio d'Oltralpe, ha una sua idea a proposito: «Va bene che come in Francia ci sia un'attenzione al prodotto locale, ma non è detto che questo dia gli esiti sperati. A ben guardare la musica popolare francese in questo momento non gode di ottima salute, anzi soffre di una certa carenza creativa». Detto poi da uno come lui, che ai tempi d'oro della Rai trasmetteva i Beatles e i Rolling Stones, una misura che limita la musica straniera suona strana: «La quantità di canzoni estere è una questione annosa. Quando facevo io il dj, già allora mi tacciavano di esterofilia perché preferivo la musica americana o inglese a quella italiana. In realtà io allora facevo un

semplice calcolo sulla quantità dei dischi che mi arrivavano, e ovviamente il maggior numero di cose era straniero, ed era tutto ottimo. Oggi invece, nonostante noti che molti preferiscono tout court un pezzo straniero ad un italiano, diciamo la verità: non è che nel mondo anglosassone vediamo tanti Beatles o Dylan!». Allora cosa andrà a dire Arbore in Commissione? «Prima cosa mi preparerò. E bene, perché la posta in gioco è importante. Sono anni che diciamo che c'è dell'ottima e creativa canzone popolare in Italia, penso ad artisti come Paolo Conte, Vinicio Capossella o giovani come i Tiramancino. È importante che questo venga riconosciuto e che qui come oltreoceano ci si tolga dalla testa che noi siamo quelli di O' sole mio. Ma il problema vero dell'industria discografica italiana è quello del prezzo dei cd. Spero vivamente che assieme a me, Baudo e gli altri vengano chiamati a discutere anche tutti i componenti del mondo della discografia e delle radio, dai dj ai direttori artistici».

si.bo.

Protezionismo

Eccoci alla Bossi-Fini della musica

Franco Fabbri

La notizia delle audizioni alla Commissione Cultura l'avevamo avuta a novembre: eravamo a Roma, a Scienze della Comunicazione, a discutere degli studi sulla popular music nelle università italiane. C'erano quasi tutti gli studiosi che si sono occupati di queste cose negli ultimi vent'anni, titolari di insegnamenti in vari atenei. Musicologi, sociologi, massmediologi, antropologi, autori di libri e ricerche. Anche molti studenti, attentissimi e informatissimi. Nessuno ebbe da ridire per il fatto che Mogol, o Ruggeri, o i Pooh, fossero convocati dalla Commissione: ma fu considerato sintomatico che ne fossimo stati informati dai giornali di quella mattina. Che in vista di nuove leggi sulla musica si sentano i pareri di musicisti famosi è scontato: che una Commissione Cultura non esprima neppure il sospetto che sullo stesso argomento possano essere ascoltati anche degli studiosi, che seguono per professione gli sviluppi del consumo musicale, dell'organizzazione, del diritto, dei valori ideali associati alla musi-

ca, ci sembrò triste, ma non inaspettato. Il senso comune italico vuole che sulla canzone, come sul calcio, non ci siano «esperti»: ognuno può stilare la formazione della nazionale, chiunque può esprimere opinioni autorevoli sul Festival di Sanremo. Era già tanto che avessero convocato dei musicisti. Viste le premesse, però, non ci si stupisce nemmeno di fronte ai contenuti delle proposte di legge sulla musica formulate dal Polo, in discussione in quella stessa sede parlamentare: anzi, è inevitabile pensare che la mancata convocazione degli studiosi più che una

dimenticanza fosse una scelta. Ed eccola, la Bossi-Fini della musica: ridurre alla metà il canone di concessione governativa per le radio che offrono almeno il 50 per cento della loro programmazione musicale alla musica italiana. E altre disposizioni simili per la radio pubblica e per la televisione, con percentuali e criteri diversi. È evidente a chiunque che norme di questo tipo sarebbero discriminatorie, ma di fronte a dichiarazioni come quelle di Mogol («La musica popolare italiana contemporanea muore») potrebbero essere accettate come soluzio-

ne estrema, se davvero aiutassero l'industria musicale nazionale, i suoi addetti, i musicisti, il pubblico. Per capire come le norme suggerite dai partiti del Polo potrebbero funzionare non serve molto: basta avere un quadro dell'industria musicale in Italia e dell'organizzazione della programmazione radiofonica. Nessuna delle grandi case discografiche operanti sul mercato ormai è italiana: si tratta delle filiali di industrie multinazionali. Esiste poi un tessuto di etichette più o meno indipendenti, legate in vario modo alle strutture produttive e distributive delle

multinazionali, e un settore combattivo ma minoritario di etichette autonome. Come è noto, una parte significativa della produzione indipendente e autonoma italiana produce in lingue diverse dall'italiano (dall'inglese della dance ai dialetti delle produzioni «etniche»), e resterebbe fuori dai benefici della legge, mentre le multinazionali hanno sotto contratto gli artisti italiani che vendono di più. È indiscutibile che fin dai tempi del quasi monopolio RCA negli anni Sessanta le multinazionali presenti in Italia promuovano una produzione nazionale: ma è

altrettanto indiscutibile che la selezionino in base ai propri criteri, e non necessariamente modellati in Italia. Lo stesso Mogol, se interrogato in tal senso, testimonierebbe che ci sono moltissimi autori e interpreti di grande valore che non riescono a registrare un disco (come i nostri lettori sanno, il cd che vinse il Premio Tenco Opera Prima nel '96 non è mai stato distribuito). Inoltre, le majors hanno il controllo degli strumenti promozionali che influenzano le scelte delle playlist delle radio commerciali, e non avrebbero difficoltà a spingere di più qualche titolo italiano rispetto a quelli del catalogo internazionale. Intanto, le produzioni indipendenti resterebbero fuori. Non si tratterebbe quindi di avvantaggiare l'industria nazionale ma di spostare marginalmente l'equilibrio interno della produzione delle majors, aggravando le difficoltà di quella parte dell'industria che non si riconosce nei modelli estetici, produttivi e distributivi dell'industria multinazionale. E vi pare che ci invitavano a dire il nostro parere?